

sabato 16 febbraio 2002

rUnità | 27

ex libris

Tutta la saggezza  
consiste  
nel saper essere  
perdentiE.M. Cioran  
«Quaderni 1957-1972»

communitas

## UN PO' DI HUMOR PER PENSARE MEGLIO

Sergio Givone

È stato detto che far domande è la pietà del pensiero. Giusto. Chi interroga non per vana curiosità, ma per dipanare la matassa aggrovigliata della vita, sciogliere i nodi, chiarire gli equivoci, anche quelli dolorosi, indubbiamente compie un gesto pietoso nel senso più nobile del termine. Ma c'è pietà anche nell'ironia, anche nella battuta umoristica, per sferzante che sia. Infatti l'umorismo mette a nudo la realtà, e se la realtà denudata fa sorridere, però suscita sentimenti di compassione e di pena. Compassione per chi, pena per che cosa? Forse compassione e pena per il fatto di partecipare insieme, derisori e derisi, all'amara commedia della vita. Ci si può dunque domandare: se è vero che dove c'è pensiero c'è pietà, così come c'è pietà dove c'è humour, insomma, se humour e pensiero hanno in comune un fondamentale atteggiamento «pietos» nei confronti della realtà, non sarà che il pensie-

ro ha una sua vocazione allo humour, all'ironia, e viceversa? Risposta: sicuramente sì. Gli ironisti del pensiero appartengono a due categorie diverse, a due tipi ideali. Primo tipo: colui che finge di non sapere come stanno le cose, di non avere nessuna idea della verità, anche se è vero il contrario. Perché questo? Ma perché la verità, come l'amore, si nasconde e fugge quando le si dà la caccia. E si mostra quando è lasciata libera di mostrarsi. Perciò meglio fare l'ignorante, quello che non sa, non capisce. Strana cosa, la verità: più facile inciamparci contro che andarla a scovare. Il secondo tipo invece è colui che finge di sapere quello che in realtà non sa. Simula certezze che prima o poi si rivelano per ciò che sono: costruzioni in balia del nulla, ragnatele nel vuoto. E si offre alle smentite, alle delusioni, ai colpi di disinganno, come una



vittima al suo destino, che però ironicamente si consola d'aver previsto tutto, magari anche l'incapacità di prevedere alcunché. È questa l'ironia romantica. Mentre quell'altra è l'ironia socratica. C'è dunque un legame profondo fra humour e pensiero. La controprova si ha immediatamente pensando a cosa si riduce lo humour senza pensiero e il pensiero senza humour. Lo humour senza pensiero è la barzelletta stupida e offensiva, che crea complicità: tutti contro la vittima designata. Il pensiero senza humour è il sistema, la gabbia mentale: è l'idea pervertita in ideologia. Due caricature che si specchiano l'una nell'altra. E talvolta producono quello strano personaggio di poco humour e di poco pensiero che è il filosofo garrulo e spiritoso e perennemente sotto battuta. Talaltra, ed è anche peggio, la tetra figura del consigliere del principe.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Michele Prospero

Quando afferra il microfono e parla senza leggere, Berlusconi sfida chi aveva ironizzato sulla sua discesa in campo. E sembra ripetere con Omero «adoperare so l'armi della lingua io pure». Il suo eloquio trasandato vuole essere popolare. E lo è, almeno fino a quando non si immerge nella politica. Quando parla di politica conosce solo un lessico: quello di un politichese imparaticcio. Ciò perché non ha cultura politica, anche se lui crede di avere «una cultura non paragonabile a nessun leader europeo». Le soluzioni lessicali semplici non sono una scelta ma una necessità per via di un angusto codice linguistico. La sua enciclopedia linguistica è molto contratta. Come ristretta all'osso è l'enciclopedia linguistica di chi l'ascolta. Impressionante è però il numero degli applausi che riceve nel corso delle sue esibizioni. L'opacità della lingua politica viene superata dal cavaliere con simboli, con gesti e agitazioni scomposte del corpo, con l'abbigliamento. Un catalogo delle banalità si rivela la trascrizione di un suo intervento orale. Ma nelle sale in cui parla è sempre uno sventolio di bandiere. Esagerata è l'esultanza dinanzi a fragili considerazioni che prevedono moti di spirito, barzellette, aneddoti. Direbbe Ariosto «poté con queste e con migliori ragioni, /con parlare espedito e chiara voce / eccitar quei magnanimi baroni». Berlusconi seduce per quello che è, o meglio possiede, non per quello che dice. Cavaliere ambulante delle banalità, non inventa un nuovo linguaggio politico, crea una atmosfera diversa. Mostra di avere le parole pronte, ma sono le asettiche espressioni di un mestierante che la sa lunga più che le colorite figure del fondatore di miti. Il gesto studiato, artificiale, prevale sulla ricchezza espressiva. Berlusconi è l'interprete di una politica senza più controllo. Nel lessico, nella sintassi, oltre che nella costruzione delle figure, è semplice la sua oratoria. Le parole scorrono in orizzontale, l'una dopo l'altra senza alcun nesso logico evidente. Al posto della costruzione di un discorso compiuto, la stanca ripetizione di giri di parole, di frasi fatte. Più delle parole possono i denti. L'unica parte del corpo che esibisce con fierezza. Come il personaggio di Balzac anche Berlusconi «consapevole dei suoi doveri verso il mondo, al quale cercava di rendersi gradito, aveva adottato come unico linguaggio il sorriso del ballerino». Scherza con i ministri degli esteri. Si toglie le scarpe per sprofondare nella massima informalità. Fa le corna per dare un colore goliardico e innocente alle sue gesta. Raggianti nelle abituali vesti di un salvatore elettronico, cura l'immagine corporea, esige particolari inquadrate per non svelare tutti i segreti del tempo che passa. Berlusconi rende arcana anche la sua età e usa colori, foto ritoccate. Anche l'altezza è un enigma. Non è però con il corpo che vuole sedurre, ma con il potere che emana il denaro, il successo. La sua battuta sulla capacità di «dare il meglio nelle ore serali, in tutti i sensi» è triviale. Il corpo non lo aiuta e per questo lo usa come un problema. Le immagini devono nascondere le debolezze del suo corpo: l'età, la calvizie, la bassa statura.

Quando si dilunga in quelli che Pirandello chiama «concezioni discorsi» Berlusconi appare surreale. Il suo sistema simbolico è del tutto diverso da quello della politica. Quello che la politica non può concepire, perché non osa spingere la parola fino alle miserie del vuoto, Berlusconi lo concepisce perché la sua antipolitica gli concede le fughe impossibili nel pittoresco. E vano ogni sforzo di decodificare il significato delle sue parole, dei suoi segni. Il pathos, la lamentela, la supplica, il finto stupore, la recriminazione sono tutti costruiti con la furbizia del mercante. La sua debole padronanza della lingua politica lo rende però esposto a regressioni infantili. Esempiare è il suo grido di battaglia: «la sinistra non va mai via spontaneamente». Il comunista è una figura diabolica. Come i tedeschi, anche i comunisti prima di andarsene «hanno cercato di avvelenarci i pozzi, ma noi sappiamo come svelenarli». L'invettiva, la demonizzazione scorrono abbondanti nel suo corredo: «se vince l'Ulivo non ci saranno più elezioni». La sintassi è agile ma sorvegliata fino a quando parla da solo o a telefono e ha comunque a disposizione larghi tempi per il monologo o per la frammentarietà concessa da conduttori amici che lo lasciano divagare e poi l'aiutano a riprendere il filo del discorso. In casi diversi si complica l'eloquio, e il controllo lessicale diventa evanescente. Per questa difficoltà a

## l'inchiesta

**DESTRA**

**DESTRA in Europa, un arcipelago in movimento. Che l'«anomalia Berlusconi» arricchisce di una variante pericolosa e che minaccia di fare scuola, malgrado la forte estraneità rispetto alle tradizioni della destra liberale nel continente. Su queste pagine Bruno Gravagnuolo ne ha percorso la mappa: dalle formazioni di estrema destra radicale, che già dagli anni '80 hanno modificato il quadro. A quel che si muove dentro il Partito Popolare Europeo, sotto forte pressione liberal-conservatrice sull'onda della crisi del populismo cattolico. La prima puntata («La controrivoluzione culturale») è stata pubblicata il 13 gennaio. Il 17 gennaio abbiamo intervistato il politologo Piero Ignazi, studioso dei partiti europei. Siamo tornati in Italia con un'analisi dell'attuale rapporto tra Forza Italia e An (il 7 febbraio) e oggi, con Michele Prospero prendiamo in esame il codice linguistico del premier.**



muoversi nei tempi ristretti, tra repliche, interruzioni e domande incalzanti, schernisce ogni dibattito con gli interlocutori che reputa più abili di lui. Quando il discorso si fa complesso, con le sue digressioni Berlusconi si perde nell'etero mondo dei suoni, non costruisce catene di argomenti, non sa come uscire da contorti giri di parole. Si potrebbe dire con Svevo che «si muove

Più delle parole possono i denti unica parte del corpo esibita con fierezza e il fascino della ricchezza

sempre in mezzo a dei traslati mastodontici. E quando son roventi, le parole scottano chi le ha dette». Scottato dalle sue parole è stato quando ha detto che Cossutta era alla testa di bande armate o che bisognava combattere una guerra di civiltà contro l'islam («la nostra civiltà è superiore alle altre, alcune delle quali si trovano ancora al medioevo»). Si sa che la parola scappata via è un atto inconscio, non premeditato e per questo con ampia capacità simbolica. Quando ha presentato l'omicidio D'Antona come «un regolamento di conti interno alla sinistra» ha mostrato quanta miseria si possa nascondere in un *homo ridens*. Diceva Ibsen che «una parola velenosa è come uno spillo conficcato nel polmone». Parole in libertà di questo genere accompagnano le prestazioni di Berlusconi. In conferenza stampa non si controlla. E spuntano le parole repressate. La conferenza stampa all'estero è come lasciarsi andare davanti al terapeuta. Le parole senza censura mostrano il suo vero volto: emotivo, furente, arrogante, il contrario del sorriso costruito ad arte.

Le trovate eccentriche del cavaliere che procura no guai non sono semplici gaffe. Sono il cavaliere senza la maschera protettiva. Perché Berlusconi è una gaffe, una gaffe al potere.

La costruzione del sé da parte di Berlusconi si avvicina al comico. Pretende il culto della personalità quando assicura: «nessuno può misurarsi con me, né in Europa, né nel mondo». Come un vero capo chiama obbedienza. Apprezza Tajani perché quando lo ha contattato gli ha subito risposto «agli ordini, capo». Lo descrive come «un soldatino leale e coraggioso che non si è mai tirato indietro e non ha mai protestato». È arrivato anche a dire che ha sempre avvertito «una leggera prevalenza psicologica (neanche tanto leggera) nei confronti dei miei interlocutori internazionali». Si è paragonato a Giustino e a Napoleone annunciando che vuole passare alla storia per la creazione di nuovi codici, lui che farebbe a meno di tutti i codici. Non disdegna paragoni evangelici e si vede impegnato a «predicare il verbo». Berlusconi parla

“ Analisi della sintassi del capo del governo: dalla megalomania alla barzelletta

# Berlusconi

## La gaffe al potere

Aneddoti, luoghi comuni parole smisurate: la lingua dell'antipolitica ha il frasario del populismo

quello che Agostino chiamava «il linguaggio dei miracoli e dei simboli oscuri e delle voci del mistero». Il cavaliere chiama il suo programma il «vangelo». Il libro dell'Esodo diventa la metafora di un processo di liberazione dagli abusivi, dagli usurpatori. La vittoria è un evento escatologico. Il Berlusconi romantico e mistico usa una simbologia politica che ha poco di razionale. Giura sulla testa dei figli. Invoca la moglie a testimone del rispetto del contratto. Parla non di risultati ma di miracoli. I suoi seguaci sono apostoli e l'opposizione è stata un'attraversata del deserto. Ha anche confessato che l'unico comandamento che non ha rispettato è stato quello di santificare le feste perché ha lavorato sempre, domenica compresa. Proprio come il personaggio di Dickens anche Berlusconi «accoppia uno zelo fervente per i principi cristiani ad un devoto attaccamento al diritto commerciale». Si serve di asserzioni autoevidenti: il mercato è libertà. Invita i

Dai paragoni evangelici alle invettive fino a una simbologia politica che non ha niente di razionale

suoie parlamentari a «ragionare con la mentalità del manager». Parla di «azienda Italia», di ministri flessibili. Come «uomo del fare» detesta gli «uomini del dire». A sinistra c'è solo «gente che non ha mai lavorato». Per il cavaliere dovrebbe valere la simbiosi tra grande successo privato e innocenza giudiziaria. Il profumo dei soldi dovrebbe cancellare il romanzo delle origini di una vita spericolata. Il cavaliere è bravo a parlare dei suoi guai come «calunnie» e a trasformare i giudici in «toghe rosse», in «cancro» o in «braccio armato della sinistra». I suoi discorsi sono sempre recriminatori. Mai visto un uomo di successo che vede nel mondo un grande complotto. Il novello Giustiniano che non teme paragoni denuncia con ricorrenza complotti e congiure.

Oltre che megalomane Berlusconi si sforza di apparire anche come uno di noi. Per ogni ceto sociale ha pronto un aneddoto di vita per immedesimarsi con il suo interlocutore. Davanti alle casalinghe dichiara di aver fatto «il dominò di casa». Dice: «ho pulito la polvere dai mobili, ho fatto la spesa». Davanti agli sportivi: «so cosa vuol dire la passione per lo sport. Io, da giovane, cucivo i palloni». Il presidente grecista sa cosa fare del liceo: «ero un grecista e amavo declamare le poesie greche». Ai piccoli imprenditori grida che è uno di loro: quando avevo una sola camera con una segretaria «andai a prendermi i rotoli di moquette». Ai contadini ha detto «sono stato per tre anni in un paese dove ho fatto lavori nei campi». La sua padronanza dei segni, dell'immagine, delle rappresentazioni gli consegna una indubbia abilità nel raffigurare cose che non sono reali come se lo fossero. Assicura che persino il conflitto di interessi «non è un problema che preoccupa gli interlocutori internazionali». Non è un puro ideologo che propaga un'idea generica, sa come renderla concreta con riferimenti particolari. I dati reali in mano a Berlusconi svaniscono ogni tangibile significato. E le illusioni vengono supportate da dati quantitativi. Salito al governo inventa un buco colossale. Sembra ripetere con Balzac «i nostri uomini di Stato della sinistra sbrattono che tutta la nostra politica si risolve in numeri. E adoperiamoli, questi numeri!». E li dà gonfiando per via mediatica «la terribile scoperta del buco da 25 mila miliardi». Molte delle sue scelte rientrano in un'operazione di marketing. Si era presentato più volte a Genova in tenuta casual, con maglione sulle spalle per sistemare i fiori e proibire le mutande sulle finestre. La città era «proprio un po' sgarrupata». Ha discusso di piante, il presidente giardiniera. «Quest'asfalto va rifatto e un abbellimento estetico è di rigore, con panchine e fioriere». Il G8 era una strategia comunicativa. Dopo il week end con il morto, si presenta al Senato come presidente architetto: «Genova era in condizioni di degrado inaccettabile. Sono intervenuto quattro volte, ho dato suggerimenti, risparmiando così una brutta figura a tutta l'Italia». Dinanzi a scene cileni si vanta di aver ridisegnato una città apparsa «come se fosse situata su un parallelo 2000 chilometri più a sud». Il frasario di Berlusconi è quello tipico del populista irresponsabile che si lascia andare persino a esercizi di domanda e risposta con la folla. A Piazza del Popolo ha sostenuto: «se non ci lasceranno governare, scenderemo in piazza in tre, quattro, cinque milioni». Molti dei suoi discorsi sono sorretti dalla pretesa autorevolezza del sondaggio, e si scagliano contro i politici, i giudici, le tv. Alle prime difficoltà accusa l'opposizione di «remare contro» gli interessi della nazione. Con il suo dizionario ambulante di luoghi comuni, Berlusconi usa parole enormi, smisurate: «nessun politico sulla scena mondiale vanta una storia e una natura umana come la mia». Parla spesso di onestà, lealtà, onore, moralità: «sono portatore di una moralità sconosciuta al passato e al presente». Direbbe Pirandello «la fedeltà, l'onestà, la dignità... tre grosse, sante parole, con tanto d'accento su l'a. E poi l'onore! altra parola enorme». Berlusconi sospende il linguaggio, lo prosciuga di significati. Negli interventi alla camera concede citazioni latine, esibisce una fraseologia tecnica. Ma l'effetto che le parole generiche pronunciate da Berlusconi, non dinanzi al consumatore di spot ma a politici professionisti, è davvero esilarante. Durante il discorso dopo le dimissioni di Ruggiero tutti ridevano dinanzi al grottesco linguaggio della pubblicità e allo slogan banale. La sua promessa di essere «un premier operoso e silenzioso» non è stata mantenuta. Farà così tanti guai che anche la sua «gente» sarà costretta a dire con Hoelderlin «intendi usare ancora la lingua? / Con le tue menzogne tu ci travesti».